

1855: IL COLERA AD ASCOLI

Iniziativa del Clero e della Magistratura per fronteggiare il drammatico momento

di Erminia Tosti

foto Ilaria Morganti

La paura era iniziata nel giugno: notizie allarmanti giungevano da Ancona e Macerata, dove si erano manifestati i primi casi di colera. E dato che in Ascoli si erano stabilite alcune famiglie anconetane sfuggite all'epidemia, i nostri concittadini avevano cominciato a tumultuare contro le autorità che, a loro dire, avrebbero dovuto impedire l'arrivo dei poveri fuggitivi.

Il panico fu al culmine quando si seppe di alcuni casi di colera nella vicina San Benedetto del Tronto.

Una processione di penitenza, un triduo in Cattedrale e le rituali suppliche alla Madonna della Pace furono le iniziative prese dalle autorità religiose, a cui seguirono rigorose misure sanitarie di pre-

venzione attuate da quelle civili. Ma non bastarono e il terribile morbo giunse anche nella nostra città.

Il primo caso si manifestò il 22 giugno a San Gregorio, poi a Santa Maria Intervincas, San Giacomo e San Vittore. Nessun quartiere venne risparmiato, ma il colera infierì particolarmente alle canterine. Il numero delle vittime fu più elevato durante le feste di Sant'Emidio, nei giorni 4, 5 e 6, per colpa, secondo le autorità, degli eccessi a cui si era dato il popolo ascolano nel mangiare, nel bere e nel divertirsi nonostante il morbo asiatico.

I nobili e i possidenti, al primo insorgere del pericolo, avevano abbandonato imme-

diatamente Ascoli per trovare rifugio nei loro casini di campagna. Il che non piacque naturalmente al popolino che, vittima della superstizione e dell'ignoranza, li ritenne addirittura rei dell'epidemia con la connivenza delle autorità. Vox populi, infatti, accusava costoro di avvelenare l'acqua e i commestibili per togliere di mezzo la povera gente!

Accecati dal terrore, alcuni esagitati di Villa Sant'Angelo di Lisciano, non esitarono il 14 luglio a linciare quasi una povera donna ascolana ritenuta una spargitrice di veleno. Fu legata, battuta e fra urla feroci fu trascinata in città e portata in polizia. Naturalmente, essendo innocente, venne rilasciata e ciò indispettì ulteriormente il "popoletto" che

tumultuò contro tale decisione ritenuta ingiusta, accusando anche la forza pubblica di combutta con gli avvelenatori.

Quattro mesi durò l'epidemia e a settembre, alla fine dell'estate, si contarono circa 400 morti. Pochi, secondo alcuni, grazie all'intercessione della Madonna della Pace e, naturalmente, di Sant'Emidio, a cui non erano mancati preghiere e doni non solo da parte dei fedeli e del clero ma anche delle stesse autorità civili.

La Magistratura ascolana - costituita dal Gonfaloniere Ignazio Colucci e dagli Anziani Domenico Ferrucci, Nicola Sgariglia, Bernardo Salvati, Emidio Tranquilli, Tommaso Spalazzi, Luigi Tartufoli - stando a quanto si legge nelle



Prima del 1885 in via "dello Spedale", oggi via O. Jannella, nel fabbricato confinante con la chiesa della Scopa, esisteva un complesso ospedaliero con poche stanze riservate alle malattie infettive.